

DIOCESI DI ADRIA-ROVIGO

***Ripensare il volto
delle comunità cristiane***

**PER UNA NUOVA PRESENZA
DELLA CHIESA NEL TERRITORIO**

***PROPOSTA PER L'ANNO PASTORALE
2017-2018***

***Pierantonio Pavanello
Vescovo di Adria - Rovigo***

**Cari Fratelli e Sorelle
della Chiesa di Dio di Adria-Rovigo,**

all'inizio di un nuovo anno pastorale desidero offrirvi alcune riflessioni sul nostro cammino di Chiesa al fine di aiutare singoli e comunità cristiane a maturare alcune convinzioni condivise su cui costruire la risposta alle sfide che ci stanno davanti.

Un anno fa, all'apertura dell'anno pastorale, ho usato l'immagine del cantiere per descrivere la situazione della nostra chiesa. Questa immagine infatti richiama l'idea di un progetto condiviso e la necessità di una partecipazione di tutti per realizzarlo. Abbiamo cercato di abbozzare questo progetto soprattutto a partire dalla necessità di ripensare la presenza della nostra chiesa sul territorio. Ci siamo resi conto che non si tratta solo di un problema organizzativo, ma di

ripensare e rinnovare a fondo le nostre parrocchie in modo che non si limitino ad essere solo centri di servizi religiosi, ma comunità vive capaci di mostrare la bellezza della vita cristiana e di far nascere nel cuore delle persone il desiderio di mettersi in cammino con il Signore e la sua Parola.

Quanto andrò esponendo non è solo frutto delle mie riflessioni, ma anche del lavoro fatto in diocesi nell'anno pastorale 2016-2017 specialmente dal Consiglio presbiterale e dal Consiglio pastorale diocesano. Mi piace poter «rilanciare» a tutta la comunità diocesana quanto è nato dal confronto e dalla condivisione nei consigli diocesani perché diventi oggetto di una ulteriore e più vasta riflessione. Per questo auspico che la lettura di queste pagine venga fatta non solo individualmente, ma anche in piccoli gruppi in cui possiate confrontarvi e aiutarvi reciprocamente a fare vostri gli atteggiamenti e le convinzioni proposte.

Rovigo, 29 settembre 2017

+ Pierantonio Pavanello – Vescovo

1. LA MISSIONE DELLA CHIESA IN QUESTO TERRITORIO: UNO SGUARDO COMPASSIONEVOLE VERSO UN'UMANITÀ PROVATA

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. ³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». ³⁷Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». ³⁸Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». ³⁹E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. ⁴¹Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. ⁴²Tutti mangiarono a sazietà, ⁴³e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini. (Marco, 6,34-44).

Non possiamo pensare alla chiesa separata dalla concreta realtà umana in cui è immersa: la Chiesa infatti esiste per portare Cristo e il suo Vangelo agli uomini. Prima di parlare di come organizzare la vita ec-

bile da tutti: è il linguaggio dei segni, delle opere che parlano da sole. Mostrare la bellezza e la fecondità di metterci assieme e di condividere le nostre risorse è un annuncio di novità e di speranza che siamo chiamati a dare anche alla società civile.

Certamente anche noi proviamo quel senso di scoraggiamento e di impotenza che i discepoli hanno espresso a Gesù mostrando i cinque pani e due pesci: come dare da mangiare a tanta gente solamente con cinque pani e due pesci? Eppure alla fine tutta la folla fu sfamata. Andando oltre al lamento e alla commiserazione per la povertà dei nostri mezzi, fidandoci della Parola del Signore, anche noi possiamo veramente costruire un sentiero di speranza per il futuro.

Come comunità cristiana, metterci insieme, condividere il poco che siamo e che abbiamo, ci chiede di rivedere il modo in cui la chiesa storicamente è stata presente nel nostro territorio, ovvero l'organizzazione parrocchiale. Nello sforzo di farsi vicina alla vita delle persone e delle famiglie, nel corso dei secoli la chiesa si è strutturata in una molteplicità di parrocchie, suddividendo così l'unica comunità, che in origine si riuniva attorno al vescovo. A motivo dei cambiamenti avvenuti nella società questo movimento sembra oggi arrivato al capolinea: tante comunità, nate perché la gente potesse sperimentare la presenza della chiesa, si sono ridotte a tal punto che mancano le condizioni oggettive per esprimere una vita comunitaria: ad esempio i partecipanti all'eucaristia domenicale sono così pochi che risulta problematica una celebrazione partecipata e animata con uno o più lettori, i cantori ecc. Mancando i bambini e i ragazzi

mostra un percorso e dona una speranza.

Annunciare il Vangelo in questa situazione significa mostrare che è possibile un cammino per costruire un futuro e per non lasciarsi andare al pessimismo.

Gesù non si arrende all'apparente impossibilità di dare una risposta allo sfinimento della folla, ma invita i discepoli a dare loro stessi da mangiare partendo dal poco che hanno a disposizione: i cinque pani e i due pesci.

La tentazione di dire che non ci sono prospettive per il nostro territorio e che di conseguenza non resta che ripiegarci nel nostro privato è viva anche tra noi. E' una tentazione particolarmente forte, perché si associa alla tendenza a svalutarsi e a non credere nelle nostre possibilità, una tendenza che per motivi storici e ambientali è radicata nel nostro ambiente polesano.

Gesù ci insegna a partire dal poco che abbiamo e a dividerlo: così i cinque pani e i due pesci si moltiplicano e sfamano tutta la folla. Analogamente anche a noi cristiani è chiesto di mettere a disposizione il poco che siamo e che abbiamo. Concretamente ciò significa unire le nostre forze e le nostre iniziative con chi sta vicino a noi. Questo comporta non aver paura di perdere la nostra identità ma accettare di crearne una più vasta e più ricca.

Annunciare il Vangelo in questo tempo e in questo territorio significa allora mostrare che per noi il futuro è possibile nella misura in cui ci apriamo e costruiamo unità, andando oltre la frammentazione e l'isolamento che ci paralizzano.

Gesù offre alla folla la sua guida dando un insegnamento autorevole e allo stesso tempo comprensivo.

bile da tutti: è il linguaggio dei segni, delle opere che parlano da sole. Mostrare la bellezza e la fecondità di metterci assieme e di condividere le nostre risorse è un annuncio di novità e di speranza che siamo chiamati a dare anche alla società civile.

Certamente anche noi proviamo quel senso di scoraggiamento e di impotenza che i discepoli hanno espresso a Gesù mostrando i cinque pani e due pesci: come dare da mangiare a tanta gente solamente con cinque pani e due pesci? Eppure alla fine tutta la folla fu sfamata. Andando oltre al lamento e alla commiserazione per la povertà dei nostri mezzi, fidandoci della Parola del Signore, anche noi possiamo veramente costruire un sentiero di speranza per il futuro.

Come comunità cristiana, metterci insieme, condividere il poco che siamo e che abbiamo, ci chiede di rivedere il modo in cui la chiesa storicamente è stata presente nel nostro territorio, ovvero l'organizzazione parrocchiale. Nello sforzo di farsi vicina alla vita delle persone e delle famiglie, nel corso dei secoli la chiesa si è strutturata in una molteplicità di parrocchie, suddividendo così l'unica comunità, che in origine si riuniva attorno al vescovo. A motivo dei cambiamenti avvenuti nella società questo movimento sembra oggi arrivato al capolinea: tante comunità, nate perché la gente potesse sperimentare la presenza della chiesa, si sono ridotte a tal punto che mancano le condizioni oggettive per esprimere una vita comunitaria: ad esempio i partecipanti all'eucaristia domenicale sono così pochi che risulta problematica una celebrazione partecipata e animata con uno o più lettori, i cantori ecc. Mancando i bambini e i ragazzi

(o essendo presenti in piccolo numero per le varie età) ovviamente non è possibile tenere la catechesi. Occorre pensare a un modo nuovo in cui la chiesa si fa presente nel territorio. A tal fine più che la vicinanza fisica è importante offrire luoghi significativi per la proposta di fede e di preghiera. Usando un'immagine, più che tanti piccoli pozzi dispersi, che finiscono per non dissetare nessuno, è necessario una sorgente più grande, che a partire da un punto centrale dia acqua e vita a tutto il territorio circostante.

Da un punto di vista sociale un cambiamento di questo tipo non è facile e suscita sentimenti di perdita e di abbandono: penso alle reazioni delle piccole comunità quando viene ridotto il numero delle messe o si propone di convergere con altre comunità vicine in momenti particolari dell'anno (come ad esempio il Triduo pasquale).. In una prospettiva di fede però è possibile scoprire che il Signore ci chiama a percorrere vie nuove per aprirci a una nuova fecondità e a nuove prospettive. E' l'esperienza di qualche comunità che entrando in unità pastorale con altre parrocchie vicine ha scoperto la bellezza di collaborare e condividere ad es. mettendo insieme i cori, offrendosi ospitalità reciproca nelle strutture parrocchiali ecc.

Domande per la riflessione e l'approfondimento

Come vediamo la missione della chiesa dentro la situazione in cui vive la nostra società polesana?

Quali segni di speranza possiamo dare come cristiani a quanti vivono nel nostro territorio?

Come viviamo la prospettiva di una presenza diversa della chiesa nel territorio? E' possibile andare oltre il rimpianto del passato e il sentimento di perdita e di abbandono?

In che modo possiamo aiutarci a vivere questo processo come l'inizio di un cammino nuovo e più ricco?

Quali risorse della nostra comunità parrocchiale possiamo mettere insieme con le comunità vicine?

2. UNA COMUNITÀ CHE VIVE DELLA PARTECIPAZIONE DEI FEDELI

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati (Atti 2, 42-47)..

Ancora oggi la parola «chiesa» ci fa pensare subito al prete, al punto tale che quando manca si pensa venga meno la presenza stessa della chiesa. Ripensare la presenza della chiesa nel territorio vuol dire anche rivedere il nostro modo di pensare il nostro essere comunità cristiana. Certamente il ministero ordinato (vescovi, presbiteri, diaconi) ha un posto importante, ma la vita della chiesa non può esaurirsi in esso. Purtroppo è viva l'idea che la chiesa (e in particolare la parrocchia, che ne è l' articolazione più vicina alla vita quotidiana delle persone) sia un «centro di servizi» religiosi: in altri termini la parrocchia mi serve perché mi offre dei servizi alla stregua dell'ufficio postale o della farmacia. E' importante per quello che mi dà, non per l'esperienza di fraternità e di comunione

che posso fare coinvolgendomi con essa.

Nella prospettiva della chiesa come «centro di servizi» il ruolo centrale (talvolta unico) è quello del prete: è comprensibile che in questa ottica il prete diventi una «controparte». E' infatti colui che mi deve dare dei servizi e verso il quale ho delle aspettative, che talvolta diventano anche pretese. Tali aspettative poi non si limitano all'ambito religioso ma si estendono a quello sociale. Dal prete mi aspetto non soltanto i sacramenti e le altre celebrazioni, ma anche che animi la vita sociale del paese e che tramite la parrocchia garantisca lo svolgimento di attività ricreative e sociali (un esempio tipico è la fiera). A questo proposito visitando le parrocchie, mi colpisce che mi venga chiesto, in caso di avvicendamento del parroco, di nominare un prete che sia disponibile a mantenere le attività ricreative e sociali presenti in quella parrocchia, mentre molto raramente mi viene presentata la domanda di avere un prete che curi la formazione cristiana e animi la testimonianza della carità verso i poveri.

Dobbiamo chiederci se una chiesa pensata in questi termini permetta alle persone di avvicinarsi a Gesù Cristo e al suo Vangelo. Credo che se vogliamo trasmettere il Vangelo dobbiamo lavorare per una chiesa diversa, basata sulla testimonianza dei cristiani, in particolare quella testimonianza che i cristiani danno vivendo e lavorando nel mondo insieme con gli altri uomini. Gesù Cristo e il Vangelo infatti si rendono presenti e si fanno conoscere là dove ci sono dei cristiani che mettono in pratica la Parola di Gesù nella loro vita quotidiana, nella famiglia, nel lavoro, nei

rapporti sociali. Il loro modo di comportarsi mette in discussione e suscita domande: qualcuno così, come accadeva ai tempi della prima comunità descritta dagli Atti degli Apostoli, si sente attratto da questo modo diverso di vivere e comincia ad avvicinarsi alla comunità cristiana. L'evangelizzazione, come non si stanca di insegnare papa Francesco, si realizza per «attrazione»: in altri termini mi avvicino alla chiesa e alla vita cristiana perché vedendo i cristiani e il loro modo di vivere trovo qualcosa che mi interessa, un modo di vivere differente da quello che propone la società di oggi. La nostra vita di cristiani deve diventare come una calamita che attrae: ciò dipende da ciascuno di noi, dalle sue scelte e dal cammino di fede che riesce a compiere. In particolare diventa significativo il modo in cui come cristiani stiamo insieme e condividiamo quello che siamo e quello che abbiamo. In una società che esalta l'individualismo e dove le persone soffrono la solitudine e l'isolamento, è questa la «differenza», il «di più» che la Chiesa può offrire.

In questa prospettiva però dobbiamo pensare la vita della Chiesa come un compito di tutti i battezzati. Non possiamo più limitarci ad essere degli spettatori o semplicemente i destinatari dei servizi religiosi prestati dal prete: ogni cristiano è protagonista in quanto chiamato a mettere in comune con gli altri cristiani la sua fede, la sua preghiera, il suo impegno nella carità, la testimonianza di onestà e di giustizia data nella società e nell'ambiente di lavoro. Più ancora dei servizi che i singoli fedeli possono fare per la comunità (sacrista, catechista, lettore, cantore, ecc.) è la profondità della fede vissuta e condivisa nella famiglia,

nel lavoro e nella società che è preziosa per la vita ecclesiale.

In questa prospettiva non è il numero delle messe o la quantità di tempo che un prete passa in quella determinata parrocchia che fa vivere la comunità, ma la vita cristiana testimoniata e condivisa dai fedeli nell'ordinarietà della vita. Una comunità animata da questa vita di fede diventa un grande dono per il territorio. Oggi la parrocchia è apprezzata per le attività sociali e ricreative che si svolgono nelle sue strutture: senz'altro anche questo è un servizio importante, ma non è sufficiente. Il dono tipico della comunità cristiana è mostrare che nella fede in Gesù Cristo possiamo trovare speranza e salvezza.

Da quanto detto finora discendono delle conseguenze importanti. Innanzitutto è possibile pensare ad una presenza di chiesa che va oltre la parrocchia come l'abbiamo conosciuta, ovvero con il parroco residente, tutte le strutture materiali e le iniziative pastorali per le varie fasce di età. La chiesa sarà presente là dove ci sono dei cristiani che condividono la loro vita cristiana, perché pregano assieme, ascoltano insieme la Parola di Dio, si aiutano condividendo le loro risorse. Vorrei far notare che tutto questo è possibile anche nelle piccole comunità perché ciò che conta non è il numero dei fedeli, ma la volontà di ritrovarsi e mettere insieme la propria vita e la propria fede. In questa prospettiva bisogna dare priorità alle persone, alle relazioni, alla disponibilità all'incontro rispetto alle strutture.

Mi preme evidenziare a questo punto un aspetto molto importante: la comunità cristiana vive non solo

dei singoli ma anche delle famiglie che si uniscono e formano come una rete che sostiene la vita comunitaria. Potremmo definire la parrocchia come una famiglia di famiglie unite nella stessa fede. Pertanto diventa indispensabile motivare e accompagnare le famiglie, in modo particolare le giovani famiglie, perché scoprano la loro vocazione nella chiesa. Saranno loro che rinnoveranno le nostre comunità.

Domande per la riflessione e l'approfondimento

Che cosa ci viene in mente quando sentiamo la parola «chiesa»?

Quali cambiamenti ci sono richiesti perché la comunità cristiana diventi «attraente» per quanti vivono nel nostro territorio?

Quale testimonianza i laici possono dare del Vangelo?

In che modo anche le piccole comunità possono avere una vita comunitaria significativa dal punto di vista evangelico?

Quale ruolo possono avere le famiglie nel rinnovare la comunità cristiana?

UNA MODALITÀ NUOVA PER IL MINISTERO DEL PRETE

«In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola". Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede» (Atti, 6,1-7).

Ripensare la comunità cristiana come descritto sopra, significa anche un ruolo diverso per il ministero del prete. Nella visione tradizionale, come già evidenziato, potremmo dire che il prete era l'unico soggetto attivo. Tutt'al più poteva avere qualche collaboratore, ma la vita della comunità dipendeva da lui anche negli aspetti più concreti ed operativi. Ciò era possibile anche perché spesso in passato un prete era responsabile di una piccola parrocchia, dove aveva il

tempo e la possibilità di provvedere praticamente a tutto ciò che riguardava la vita comunitaria. Riportare questo modello nella situazione attuale, in cui sempre più spesso ad ogni prete vengono affidate più parrocchie, non è più possibile. Occorre da un lato promuovere la corresponsabilità dei laici, affidando anche ad alcuni di essi delle precise responsabilità, dall'altro rivedere profondamente il ruolo del prete puntando su ciò che è specifico del suo ministero.

E' questa una esigenza che si è presentata fin dagli inizi della storia della Chiesa, come ricaviamo dal racconto dell'istituzione de diaconi nel libro degli Atti, dove vediamo che gli Apostoli riservano a sé quello che è essenziale al loro ministero, ovvero la predicazione della parola e la preghiera. Analogamente oggi il prete dovrà concentrarsi su ciò che è essenziale: la cura della fede garantendo che sia sempre fondata sull'insegnamento degli Apostoli. In altri termini il servizio del presbitero dovrebbe qualificarsi, più che per il fare, per il servizio di indirizzare e di coordinare i doni che i fedeli laici (e i religiosi/e, dove ci sono) mettono a disposizione della comunità. Si è parlato di un servizio di supervisione (episcopé in greco), un servizio cioè che garantisce che la fede vissuta ed insegnata sia coerente con l'insegnamento del Signore, affidato agli Apostoli.

Il prete non è colui che ha il potere di dominare sulla comunità, ma è un fratello che si prende cura della fede all'interno di relazioni fraterne. E' questo il significato che ricaviamo dall'etimologia stessa della parola "autorità": chi ha autorità è colui che ha la capacità di far nascere qualcosa di nuovo da un terreno

fertile. E' colui che promuove, dà fondamento, garantisce. In questa prospettiva l'autorità si riferisce al generare, al portare all'esistenza, a far sbocciare e far crescere gli altri. Diversamente dal leader, che gestisce l'organizzazione e ha degli obiettivi da raggiungere, chi esercita l'autorità si preoccupa della crescita di coloro che gli sono affidati.

Il ministero del prete, ripensato in questa prospettiva, recupera i tratti della missione dell'Apostolo nelle prime comunità cristiane, come ad esempio risulta dalle lettere di Paolo. L'Apostolo non risiedeva stabilmente nelle comunità che aveva fondato, ma le seguiva sia con le lettere che inviava sia visitandole periodicamente. Analogamente oggi il ministero del presbitero dovrebbe assumere una forma più itinerante, rispetto a quella residenziale che abbiamo conosciuto, soprattutto negli ultimi secoli. Ciò vale in particolare per territori come il nostro, in cui ci sono tante piccole comunità sparse nel territorio che non possono più avere ognuna un singolo prete residente.

Questo modo di intendere il ministero richiede una conversione del prete stesso, che è stato abituato a pensare il proprio servizio come un insieme di cose da fare per la sua comunità prima ancora che come cura della fede.

Ancora di più è richiesta una conversione ai fedeli laici. Nei confronti del prete infatti ci sono le attese più disparate non solo in riferimento alla vita cristiana, ma anche nell'ambito sociale ed educativo. Spesso chi si rivolge al prete lo fa come ad una "controparte", cioè qualcuno da cui esigo un servizio senza però alcuna disponibilità a lasciarmi coinvolgere. Anche

quando le richieste riguardano l'ambito religioso (cf ad es. i sacramenti), ci si limita alla dimensione esteriore, legata alla tradizione e non si lascia spazio ad una proposta di un cammino di approfondimento della fede. Capita così che i genitori chiedano i sacramenti per i figli, ma non si preoccupino di educarli alla fede in famiglia e tantomeno accettino di prendere in considerazione le proposte di formazione cristiana che la comunità cristiana offre loro.

C'è un altro aspetto di cambiamento per quanto riguarda la vita e il ministero del prete. Siamo stati abituati da secoli alla figura del parroco che stabiliva un rapporto personale molto stretto con una comunità. Nelle parrocchie più grandi poteva esserci anche la presenza di un «cappellano» (vicario parrocchiale), che era subordinato al parroco. Oggi si sente l'esigenza di riscoprire la dimensione collegiale del ministero presbiterale: si è preti non da soli, ma dentro un presbiterio, insieme con altri preti e con il vescovo. Sono nate così anche da noi esperienze di più preti che assumono insieme la cura pastorale di una o più parrocchie nella modalità dei parroci «in solido» («co-parroci») o formando un team che, pur essendo ognuno parroco di una o più parrocchie, gestisce insieme un territorio vasto. Rispetto alla soluzione tradizionale (un solo parroco per una o più parrocchie) queste nuove esperienze offrono una maggiore ricchezza di presenze e danno testimonianza di collaborazione e di corresponsabilità tra preti. Ci sono tuttavia anche delle difficoltà: ad es. la pluralità di figure presbiterali può rendere difficile identificare il pastore di una comunità e dare adito a incertezze e confusioni.

Trattandosi di esperienze nuove è necessario avere la pazienza di maturare le soluzioni più adatte, trovando il giusto equilibrio tra la dimensione personale del ministero e l'esigenza di corresponsabilità tra preti.

Domande per la riflessione e l'approfondimento

Come sentiamo la prospettiva di un modo diverso di vivere il ministero da parte dei preti?

Siamo disponibili ad una conversione del nostro modo di vedere il ruolo del prete nella comunità cristiana?

Sappiamo cogliere, accanto alle inevitabili difficoltà che il cambiamento comporta, anche le opportunità che le nuove esperienze (unità pastorali, équipe di preti, parroci in solido) comportano?

LA RESPONSABILITÀ DI ALCUNI LAICI PER LA VITA DELLA COMUNITÀ

Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi. Vi esortiamo, fratelli: ammonite chi è indisciplinato, fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole, siate magnanimi con tutti. Badate che nessuno renda male per male ad alcuno, ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti (1 Tessalonicesi, 5,12-15)

Quanto sono andato dicendo disegna una comunità cristiana molto diversa dalla parrocchia tradizionale, vicina all'esperienza delle chiese di missione. Premesso che non sarà più unicamente il prete a far vivere la parrocchia, occorre che in ogni comunità alcuni laici si assumano delle responsabilità in ordine alla vita comunitaria, collaborando con il prete a cui è affidata la responsabilità ultima, in particolare per l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti. Ci sono tanti aspetti della vita di una comunità cristiana che possono essere assunti da dei laici. Penso alla custodia e alla cura dell'edificio chiesa e degli altri ambienti parrocchiali, all'organizzazione della catechesi dei ragazzi, l'attività caritativa, l'animazione di momenti di preghiera, ecc. Sono tutti aspetti che fanno vivere una comunità cristiana e la preparano a vivere in pienezza l'eucaristia.

In ogni parrocchia dovrebbe essere individuato

un gruppetto di laici che si prendono cura della vita della comunità: potremmo usare la denominazione di «gruppo ministeriale». E' importante che sia un gruppo (almeno tre persone) per evitare il pericolo che uno solo monopolizzi la vita della comunità cadendo in un clericalismo di nuovo genere. La pluralità di presenze e il lavorare insieme sono una ricchezza e permettono di condividere le responsabilità, che altrimenti diverrebbero troppo gravose per una o due persone.

La qualità principale che queste persone devono avere è l'amore per la Chiesa e il desiderio di farla vivere nella propria realtà (frazione, paese, quartiere cittadino). Non deve essere il bisogno di protagonismo che muove chi accetta questo servizio o interessi di altro genere. Non basta neppure la preoccupazione – legittima – di mantenere vivi momenti di socializzazione per la realtà locale: la priorità deve essere per la condivisione della fede e della vita cristiana e la testimonianza del Vangelo. A tal fine non basteranno la buona volontà e la disponibilità, ma occorrerà anche una formazione specifica. A livello diocesano metteremo in atto qualche iniziativa proprio con questo obiettivo.

I membri del «gruppo ministeriale» poi dovranno essere riconosciuti dalla comunità, in particolare per lo spirito di comunione, e ricevere un mandato dal Vescovo per un tempo determinato, in modo che vi sia un ricambio periodico.

Il «gruppo ministeriale» non sostituisce il consiglio pastorale. Quest'ultimo infatti ha una funzione consultiva, nel senso che serve a formulare orientamenti per la vita della comunità e per valutare le

soluzioni alle varie questioni che si presentano. Il «gruppo ministeriale» invece ha un carattere operativo. I consigli pastorali, in particolare quelli parrocchiali, stanno vivendo una fase di difficoltà, dopo gli entusiasmi iniziali legati ad un diverso clima sociale e culturale che dava molta importanza alla partecipazione. Le difficoltà non devono farci dimenticare che nella parrocchia è necessario un luogo in cui preti, laici, religiose si confrontano e si ascoltano, cercando insieme ciò che il Signore vuole dalla sua chiesa.

Dovendo curare la vita comunitaria, anche là dove più parrocchie sono costituite in unità pastorale, è bene che il «gruppo ministeriale» venga costituito per la singola parrocchia. Invece, per quanto riguarda il consiglio pastorale, è auspicabile che, con gradualità si vada verso un consiglio pastorale unitario, avendo l'attenzione che ogni singola comunità sia rappresentata.

Domande per la riflessione e l'approfondimento

Come valutiamo la proposta di costituire in ogni parrocchia un «gruppo ministeriale»?

Quale percorso suggerireste per arrivare alla costituzione del «gruppo ministeriale»? Quali criteri vi sembrano utili per individuarne i componenti?

In che modo i consigli pastorali parrocchiali possono diventare luoghi di dialogo e di ascolto per cercare ciò che Dio vuole per la nostra comunità cristiana?

LA CORRESPONSABILITÀ DEI LAICI IN CAMPO AMMINISTRATIVO

Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità. Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, domandandoci con molta insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi. Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; cosicché abbiamo pregato Tito che, come l'aveva cominciata, così portasse a compimento fra voi quest'opera generosa.

E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. (2 Cor 8,1-9).

Un altro campo in cui è necessario sviluppare la corresponsabilità dei laici è quello dell'amministrazione dei beni delle parrocchie e più in generale gli

adempimenti amministrativi (ad es. la cura dell'archivio parrocchiale e dell'anagrafe, i servizi di segreteria, ecc.). Si tratta di incombenze che richiedono impegno e competenza: si pensi ad esempio alla gestione delle attività parrocchiali sotto il profilo civilistico (assicurazione, autorizzazioni, eventuali compensi al personale, sicurezza degli utenti e dei volontari, ecc.).

La chiesa per svolgere la sua missione ha bisogno di mezzi materiali e di qualche struttura (pensiamo all'edificio della chiesa, alla canonica e agli ambienti per le attività parrocchiali). I mezzi materiali servono poi anche per vivere la carità verso i fratelli più poveri. I beni della chiesa devono essere amministrati con una logica diversa da quella di un'azienda: per questo chi li amministra deve avere oltre alle competenze specifiche di carattere economico e giuridico anche una forte sensibilità ecclesiale.

Questo ambito è diventato con il passare degli anni sempre più complesso e rischia di mettere in grossa difficoltà i presbiteri, che devono occupare tempo ed energie in un ambito che non è specifico del loro ministero. Il disagio aumenta quando, come ormai capita sempre più spesso, un presbitero è responsabile di due o più parrocchie. Se vogliamo che il prete possa dedicarsi alla cura della fede e della vita cristiana, occorre che i laici assumano responsabilità reali in questo ambito. Va osservato che questo non è un campo strettamente legato all'ordine sacro e quindi i laici possono esercitare senza difficoltà le funzioni di tipo amministrativo, fatta salva la responsabilità ultima del parroco, che è legale rappresentante della parrocchia. I laici poi possono mettere a disposizione della

comunità cristiana, le loro competenze professionali.

Il Codice di Diritto Canonico prevede che in ogni parrocchia vi sia il Consiglio parrocchiale degli affari economici, composto da alcuni fedeli, nominati dal vescovo su indicazione del parroco e del consiglio pastorale parrocchiale, che hanno il compito di aiutare il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia. Ho l'impressione che questo consiglio, pur essendo formalmente costituito in tutte le parrocchie, non riesca ad esprimere una vera e propria corresponsabilità. Ciò dipende da molteplici fattori. Se da un lato ancora sussiste da parte del parroco una certa difficoltà a condividere con altri le responsabilità amministrativa, spesso anche da parte dei laici c'è ritrosia ad assumere delle responsabilità in un campo così delicato e si preferisce che sia il parroco a gestire da solo la realtà economica della parrocchia. In alcune situazioni vi sono una o più persone che aiutano il parroco per determinati servizi (ad es. tenendo la contabilità della parrocchia o curando la manutenzione di uno o più ambienti parrocchiali) ma manca un gruppo che si confronta e insieme con il parroco elabora le decisioni di carattere economico, adoperandosi poi per attuarle. Ritengo che valorizzare il ruolo dei consigli parrocchiali per gli affari economici, affidando responsabilità concrete, sia determinante per la crescita delle nostre comunità e per una efficace gestione dei beni che servono alla comunità cristiana per la sua missione.

Trasparenza e corresponsabilità devono essere i principi guida in questo campo: ne va della nostra credibilità. L'uso dei beni, sia quelli personali che

quelli della Chiesa, è un test importante della nostra effettiva adesione al Vangelo.

Anche nel campo dell'amministrazione è richiesto ai laici di porre a fondamento del loro impegno l'amore per la chiesa e lo spirito di servizio, Più che in altri ambiti vi è il pericolo di perseguire interessi personali o legati a gruppi particolari. E' forte poi la tentazione di usare la parrocchia e le sue strutture per attività di carattere sociale o ricreativo, che vanno al di là delle finalità religiose proprie della comunità cristiana. In questi casi è opportuno valutare se tali attività non debbano far capo ad un soggetto giuridico diverso rispetto all'ente parrocchia (ad es. un circolo, un'associazione, ecc.). In tal modo, il parroco, legale rappresentante dell'ente parrocchia, può essere liberato da quelle responsabilità davanti all'ordinamento civile che gli tolgono tempo ed energie per il suo servizio spirituale.

Domande per la riflessione e l'approfondimento

Siamo d'accordo sulla necessità che alcuni laici condividano con il parroco la responsabilità della gestione economica dei beni della parrocchia e più in generale le incombenze di carattere amministrativo? Per quali motivi eventualmente non condividiamo questa affermazione?

Nella nostra parrocchia sono in atto forme di partecipazione dei laici all'amministrazione? Come funziona il Consiglio parrocchiale degli affari economici?

Le attività proprie della parrocchia sono adeguatamente distinte da attività di altro genere?

GLI IMPEGNI CONCRETI DELL'ANNO PASTORALE 2017-2018

Una prima consegna riguarda la lettura e l'approfondimento di questa proposta pastorale da fare possibilmente in forma comunitaria, in piccoli gruppi nelle parrocchie. Anche le comunità più piccole possono fare questo: potrebbe diventare l'occasione per scoprire che la comunità vive per i cristiani laici anche senza aver bisogno sempre della presenza del prete. In questo modo la prospettiva delineata può diventare patrimonio condiviso di tutta la chiesa diocesana.

Un secondo impegno consiste nel cominciare a pensare come introdurre nelle singole comunità le due forme di corresponsabilità che ho presentato: il "gruppo ministeriale" e il consiglio parrocchiale per gli affari economici.

A livello diocesano predisporremo dei percorsi di formazione per i laici che le comunità segnaleranno per questo servizio.

Avendo come obiettivo la riscoperta della comunità cristiana come comunità che vive della partecipazione, ci proporremo anzitutto di vivere con uno stile di condivisione tra presbiteri e laici alcuni momenti per così dire "tradizionali" per la vita della nostra Chiesa:

- sono in programma due momenti di formazione comuni a preti e laici. Finora la formazione dei preti e

quella dei laici si svolgeva separatamente. Vorremmo provare a formarci insieme, per superare la separazione (e talvolta la contrapposizione) tra preti e laici, che ancora oggi fa sì che le nostre parrocchie somiglino molto ad un «centro di servizi». Le date per due seminari condivisi tra preti e laici sono venerdì 12 gennaio (ore 21-22.30) e 13 gennaio (ore 9-12.30); venerdì 20 aprile (ore 21-22.30) e sabato 21 aprile (ore 9-12.30).

- vogliamo poi dare rilevanza alla messa crismale come momento in cui la Chiesa diocesana si manifesta «corpo di Cristo, organicamente strutturato che nei vari ministeri e carismi esprime, per la grazia dello Spirito, i doni nuziali del Cristo alla sua sposa pellegrina nel mondo» (Pontificale Romano). Per questo celebriamo la messa crismale in Cattedrale in Adria la sera del mercoledì santo (e non il mattino del giovedì santo, come si è fatto finora), al fine di favorire la partecipazione dei laici.

- la Giornata per la santificazione sacerdotale (8 giugno Solennità del Sacro Cuore) verrà celebrata non solo dal presbiterio ma assieme a tut-

to il popolo di Dio con una giornata di adorazione eucaristica in Duomo a Rovigo che si concluderà alle 21 con una veglia di preghiera.

Accanto al tema della comunità cristiana chiedo di porre attenzione anche al tema del prossimo Sinodo dei Vescovi «I giovani e il discernimento vocazionale». Avendo presenti le problematiche specifiche del nostro territorio, sottolineeremo in particolare il rapporto tra i giovani e il lavoro. Dedicheremo a questo tema l'annuale Convegno sociopolitico della Diocesi, in programma il 29 gennaio 2018. Nei mesi di febbraio – marzo seguirà un corso di formazione sullo stesso tema.